

Sofocle

TRACHINIE

Prologo

In scena c'è il solo personaggio di Deianira, che pronuncia una lunga ῥῆσις: parla della sua condizione esistenziale di solitudine e dolore per la costante lontananza dello sposo e ricorda la propria giovanile ripulsa per le nozze con il ripugnante e metamorfico Acheloo, e poi l'arrivo di Eracle come liberatore e amante, che da troppo però è sempre lontano, occupato in imprese che lasciano nell'angoscia lei. Ultimamente di lui non si ha notizia, da che ha ucciso Ifito e lei e i suoi figli vivono esuli a Trachis.

Interviene la τροφός, la nutrice. Ascoltate le parole della sua signora, essa suggerisce una AZIONE nell'inerzia dell'attesa estenuante e nella preoccupazione per la lunga assenza di notizie.

Il suggerimento è di inviare Illo a chiedere notizie del padre.

Quando Illo arriva ha già assunto di suo notizie sull'ultima vicenda di Eracle (la lunga schiavitù presso una donna di Lidia, Onfale, e poi la guerra contro Eurito). Ne sa più della madre dunque, ma non sapeva degli oracoli cui accenna lei e che indicano come ultima nella vita di Eracle quella fatica, con un vaticinio ambiguo, di pace alfine o di morte.

Illo accetta di andare in cerca del padre.

Parodos

La parodos – come in generale i canti corali di Trachinie – è un testo sontuoso e immaginifico: il coro saluta il sorgere del Sole dopo la notte e poi contrappone i vasti remoti scenari della vicenda dell'eroe Eracle all'esperienza di sofferenza e di πόθος –desiderio e rimpianto insieme- in cui è rinchiusa Deianira, essa che fu oggetto di contesa – sempre a sfondo sessuale. Il coro dichiara la condizione di solitudine della regina, la sua costante memoria del marito, la sua attesa costante di dolore, consumata in un letto vuoto.

La sezione della parodos dedicata a lei è racchiusa fra quelle che celebrano la luce sfolgorante di Eracle, protetto dagli dei.

Dolore e gioia sono un κύκλος per gli esseri umani: il coro ne deduce che si debba essere fiduciosi: l'eccessiva angoscia di Deianira è immotivata.

I Episodio

Deianira, parlando alla κορυφαίος, osserva che le donne del coro si sono presentate per consolarla, perché hanno nozione (πεπυσμένη) della sua condizione; ma esse, che sono giovani, non ne hanno ancora COMPRESIONE (ἐκμανθάνω) - né lei la augura a loro.

Ricorda con rimpianto il tempo inconsapevole e sereno della sua verginità e piange la condizione di pena della donna sposata e madre. E l'ultimo viaggio di Eracle è causa di angoscia più grande: Eracle stesso prima di partire aveva fatto testamento, aveva lasciata a lei una tavoletta con segni incisi e aveva parlato di un oracolo: l'ultima fatica affrontata nelle sue peregrinazioni è implicata in un vaticinio ambiguo, carico di un possibile πῆμα, di sofferenza, o di serenità a venire.

Sopraggiunge un vecchio ad annunciare il ritorno vittorioso di Eracle, che in quel momento è trattenuto da una folla osannante: lui ha carpito la notizia felice da Lica, il compagno dell'eroe, che appunto alla folla sta dando spiegazioni. Ora il vecchio attende la ricompensa per il buon annuncio recato.

Deianira esulta e invita al canto le donne. Comincia così un iporchema (un canto per la danza) che invoca le due divinità di Delfi (Apollo e Dioniso) come liberatrici.

Arriva Lica e comincia una scena molto cerimoniale e molto ufficiale, con richieste di Deianira sulla condizione di Eracle e sul suo agire al momento, e risposte solenni di Lica.

Eracle è intento a un sacrificio in Eubea e Lica accompagna un corteo di prigionieri di guerra, che devono essere ospitate. Le prigioniere sono la preda della distruzione della terra di Eurito: Eurito era stato, secondo Eracle, il responsabile primo della sua riduzione a schiavo di Onfale in Lidia (ragione questa della lunga assenza dell'eroe dalla famiglia). La riduzione in schiavitù di Eracle era infatti la punizione di Zeus per aver egli ucciso a tradimento Ifito, il figlio di Eurito; ma Eracle aveva agito per risentimento verso Eurito, che in due occasioni, ospitandolo, lo aveva schernito e provocato. Così, una volta partito da Onfale, Eracle aveva deciso di vendicarsi su di lui e sulla sua casa.

Deianira compiangere la sorte di quelle giovani, che subiscono la doppia lacerazione della perdita della patria e della propria verginità e si identifica con loro. Una in particolare la colpisce per la bellezza e per il portamento, che rivela un'origine nobile e un sentire non comune. Ne chiede il nome, ma Lica risponde seccamente di non sapere chi essa sia.

Lica entra nella casa scortando le prigioniere.

Presso Deianira rimasta davanti al palazzo ritorna il Messaggero, a rivelarle che la prigioniera che spicca nel gruppo, e che Lica ha dichiarato di non conoscere, è la principessa Iole, figlia di Eurito: proprio per l'insana passione per lei in realtà Eracle ha distrutto la terra di Eurito e ucciso lui.

Sollecitata dal coro, quando Lica esce dal palazzo, Deianira lo mette alle strette, in un interrogatorio serrato a tre voci: lei, Lica e il Messaggero.

Lica resiste con abilità dialettica, finché Deianira non pronuncia un lungo discorso che ostenta la sua (di lei) disponibilità alla negoziazione, la sua σοφροσύνη e la sua consapevolezza delle dinamiche maschili (vv.438-440). Ultra razziocinante e ultra sentenziosa, essa guarda dall'alto con benevola comprensione anche gli effetti dell'eros. (vv.443-448).

I STASIMO

In un solo sistema strofico, il coro, rilevando la potenza di Cipride, ricorda la passione di Acheloo per Deianira; la lotta fra lui ed Eracle e l'angoscia di lei, strappata alla madre. Le immagini sono stagliate ed efficacissime.

II Episodio

Esce di nuovo Deianira, a cercare esplicitamente la empatia e la commiserazione del coro (v.535). Un dato nuovo di conoscenza essa apporta: la fanciulla, Iole, non è più tale in realtà; è già donna aggiogata. La rivalità sessuale adesso si palesa: sono in due a restare in attesa sotto una coltre sola.

Di contro alle affermazioni orgogliose e solenni di prima, Deianira ha un moto di risentimento contro Eracle, che la ripaga in quel modo di tutta la sua lunga attesa. Eppure essa nega di essere adirata con lui. Chiama νόσος la passione di Eracle per Iole, ma non può accettare la condivisione delle nozze con la principessa, per il confronto impietoso fra la giovinezza di lei e il proprio sfiorire. (vv.547-551). Deianira non ha più futuro.

Allora illustra al coro il progetto (μηχάνημα) che ha elaborato: per tenere legato a sé il suo sposo vuole usare il filtro datole dal centauro Nesso, cioè il sangue di lui morente. Deianira evoca il ricordo del passaggio del fiume Eveno in groppa a Nesso, unico traghettatore, che poteva portare un passeggero solo alla volta. Lei viaggiava con Eracle in quel momento, ma era ancora fanciulla e Nesso aveva cercato di usarle violenza. Eracle aveva reagito immediatamente, d'impulso, uccidendo il mostro con le sue frecce. E Nesso morente aveva suggerito a Deianira di raccogliere il suo sangue e conservarlo come filtro d'amore, per impedire a Eracle di amare altre donne. Essa ha tenuto ben sotto chiave nelle stanze questa cosa di lui, secondo le istruzioni ricevute (non esporre il filtro alla luce), pensandoci su (έννοήσασα).

Deianira è incerta, non sa se rischiare: “gli azzardi cattivi io non voglio né saperli né impararli, e le donne che azzardano io le schifo” (582-583); ha bisogno dell’approvazione del coro, ha paura di ESSERE RITENUTA una pazza sconsiderata (vv.586-587)

Il breve colloquio che segue è imperniato sulla AFFIDABILITA’ (πίστις) del progetto e sulla MESSA ALLA PROVA (πειρα).

La risposta della corifea che sblocca Deianira è un esempio di paralogon, una bella costruzione mentale in astratto: si può avere conoscenza solo dopo aver sperimentato con l’azione. E strana è anche la risposta di Deianira: “lo sapremo tra poco”: Lica sta infatti uscendo e l’incarico della consegna della tunica intrisa col presunto filtro d’amore è lui. Deve darla ad Eracle perché la indossi al sacrificio di ringraziamento per il ritorno. Deianira fornisce a Lica istruzioni dettagliate per l’uso della tunica.

II Stasimo

Il coro invita il paesaggio tutto a tripudiare per il ritorno di Eracle. Il contesto è sacrale.

III Episodio

Deianira irrompe sconvolta sulla scena, in preda a un fosco presentimento: qualcosa di orrendo sta per accadere. Il fiocco di lana da lei usato per intridere la veste sacrificale di Eracle si è orribilmente consumato alla luce (il racconto è dettagliatissimo, macabro e inquietante). D'un lampo Deianira ha compreso che Nesso non poteva certo averle offerto amicizia. La morte di Eracle era la sua vendetta postuma.

La decisione di Deianira su se stessa è inderogabile: morire se ha dato la morte a Eracle. La motivazione è l’inaccettabilità di uno stato di colpevolezza riconosciuta: “vivere con una cattiva fama è intollerabile per una che mette come primo valore non avere una natura cattiva” (vv.721-722).

Sopraggiunge furibondo Illo, a riferire che la veste, appena indossata, alla luce del sole si è incendiata e ora Eracle sta morendo fra spasimi atroci. In preda alla furia, l'eroe aveva incolpato Lica e lo aveva massacrato prima che Lica potesse difendersi. Il giovane accusa ora con odio Deianira di essere un'assassina, le urla il suo disprezzo e la rinnega come madre. Deianira si ritira nel palazzo in assoluto silenzio.

III Stasimo

Il coro, in una potente celebrazione trenodica, comprende ora il significato nefando della profezia circa il termine delle fatiche di Eracle. Immagina lo strazio dell'eroe e la disperazione nel pianto della moglie, che non aveva compreso l'inganno del mostro. E incolpa Cipride degli eventi.

IV Episodio

Esce la Nutrice. È un momento di commozione, reso da un canto commatico. Il coro è diviso in due semicori e canta a voci alterne con la Nutrice, che annuncia la morte di Deianira e la descrive, poi, nel parlato di una lunga ῥῆσις: Deianira è entrata a nascondersi in casa, ha dato l'addio alle stanze, piangendo e concependosi ormai senza figli.

Nella stanza nuziale si è buttata sul letto, invocandolo: “o letto e luogo delle mie nozze (rapporti sessuali), addio; d'ora innanzi ormai così non mi accoglierai più nel tuo giaciglio come compagna di letto (di un uomo)” (vv.921-922). Lì Deianira si era improvvisamente pugnalata al fianco.

Balia e figlio avevano assistito impotenti al suicidio. Illo aveva riconosciuto la responsabilità della propria ira su quel gesto. Aveva pianto, aveva baciata la madre sulla bocca e si era disteso accanto al suo fianco squarciato.

La Balia conclude con una sentenza che sembra essere quella delfica iniziale della tragedia, ma suona in realtà in tutt'altro modo: “non esiste il domani prima che uno abbia avuto del bene nel giorno presente” (v.944-946).

IV Stasimo

Il coro è oppresso da un doppio dolore e non sa quale sventura piangere prima. Teme di dover vedere coi propri occhi lo strazio del figlio di Zeus. E annuncia l'arrivo in scena di Eracle nel totale silenzio, fra forestieri, immerso in un coma che sembra morte.

ESODO

La prima parte è un duetto lirico fra un anziano, che accompagna Eracle, e Illo, davanti all'eroe svenuto. Illo è sconvolto, il vecchio teme di risvegliare Eracle alla sofferenza.

Quando Eracle rinviene canta la sua disperazione, l'attesa impossibile di un dio che lo liberi, il maledetto sacrificio che l'ha ucciso. Rimpiange di aver penato tanto per liberare sempre gli altri e per ritrovarsi ora senza nessun aiuto. Maledice Deianira, cui augura la stessa fine.

Poi parla in trimetro e guarda l'assurda situazione che vede lui, vincitore dei Giganti, finire in quel modo per mano di una femmina.

Ha delle richieste da fare al figlio: essere uomo, cominciando col punire la madre.

Poi fa il narratore di se stesso e ripercorre sei delle sue imprese; il suo corpo così energico ora è si sta consumando.

In un dialogo serrato, Illo cerca di far ragionare il padre, lo rende consapevole della sua ira e, faticando per trovare spazio fra l'incalzare delle parole di lui, difende la madre nella sue intenzioni (“ha commesso un errore non volendolo” v. 1123 – “ha commesso un errore nel desiderio di avere

cose buone” v.1136). E finalmente può raccontare, e Eracle ora può intendere un antico, incomprensibile, vaticinio del padre: che sarebbe morto per mano di un morto. Non potendo avere vicino Alcmena e gli altri figli – che sono tutti altrove, ricorda Illo – Eracle consegna solo a Illo le sue volontà.

Così Illo assurge a grande protagonista della fine del dramma: deve diventare liberatore e risanatore del padre in un modo aspro: dovrà collocarlo sul rogo e accendere lui stesso la pira, così il padre potrà compiere il proprio destino di figlio di Zeus.

Illo dovrà anche prendere Iole con sé come sposa, perché Eracle non vuole che altri si sdrai al fianco di lei.

Eracle forza il figlio e lo costringe al giuramento. Illo è dunque il tramite fondamentale per la divinizzazione dell’eroe e per il risarcimento di Iole.

Ma Illo vorrebbe solo essere liberatore del padre: per lui Iole è la responsabile prima della distruzione della madre. Alla fine cede però; soltanto non sarà lui a toccare il corpo straziato del padre. Chiedendo ai compagni di sollevarlo per deporlo sulla pira, in chiusa al dramma, Illo commenta con amarezza l’atteggiamento degli dei:

«... abbiate grande comprensione (*syggnōmosýnē*) per me, sapendo che grande è la assenza di comprensione (*agnōmosýnē*) da parte degli dei dei fatti che si stanno compiendo.

Quelli che ci generano alla vita e che si fanno chiamare padri sofferenze così le stanno a guardare dall’alto.

Ciò che sta per accadere nessuno lo vede, ma quel che ora ci sta davanti è dolore per noi e per loro è vergogna...»